

PER UNA DIDATTICA DELLA RIPETIZIONE

ALFONSO SESSA

Non si può far altro che citare – dice Borges.
Aggiungo: e re-citare.

La vita intera è una ripetizione. La speranza è un vestito nuovo fiammante e inamidato ma non lo si è mai provato, per cui non si sa come starà. Il ricordo è un vestito smesso che, per quanto bello, non va perché non entra più. La ripetizione è un vestito indistruttibile che calza a pennello senza stringere né ballare addosso^[1].

Cosa significa ripetere?

Foucault ci dà qualche indicazione quando afferma: «Il nuovo non è in ciò che è detto, ma nell'evento del suo ritorno».

Potremmo ipotizzare che ripetere significa attendere che si ritorni a dire. Non è stato forse Nietzsche, nella *Gaia Scienza*^[2], a dire che il filosofo deve essere come la mucca che rigurgita, rimugina e poi ri-mastica i suoi pensieri?

La pratica della ripetizione deve tornare in auge nella didattica, relegata ormai nella sola accezione punitiva: «Ripeti dieci volte la tabellina del nove! Se continui così ripeterai l'anno! Hai bisogno di ripetizioni!»

Eppure c'è stato un periodo nel quale i genitori dell'allievo "problematico" benedivano i professori che rimandavano la decisione della promozione a settembre. Si rimandava l'allievo in tre o, addirittura, quattro discipline, costringendolo a studiare per tutta l'estate.

Questa pratica entrata in disuso (con la riforma Moratti e "avallata" dal ministro Fioroni) è stata "demonizzata" perché considerata soltanto un aggravio per le famiglie che dovevano provvedere a pagare un "precettore" privato (il ministro Fioroni introdusse il precettore pubblico che, in sostanza, era un insegnante disposto a tenere, su "lauto" compenso, lezioni pomeridiane all'interno dell'istituto scolastico. Il problema era trovare l'insegnante disposto a sacrificare le vacanze).

Il risultato di questa nuova tendenza politico-pedagogica è stato l'introduzione del debito formativo. La pubblica istruzione è diventata il più grande istituto di credito d'Italia al quale ogni allievo può chiedere un "prestito" (di fiducia) che nell'arco dell'anno dovrà "restituire" senza gli interessi di nessuno.

Sembra, infatti, che la scuola non sia più interessata alla formazione e l'educazione della persona, al punto da concedere la promozione all'anno successivo anche all'allievo con gravi insufficienze (che si dovrebbero recuperare all'inizio del nuovo anno scolastico).

Il risultato è immaginabile: il debitore si continuerà ad indebitare fino a che l'istituto di credito non gli consentirà di raggiungere la maturità (del debito) in ogni caso e ad ogni costo, con la conseguenza (inimmaginabile) del fallimento per entrambi, con l'aggravante per la scuola di essere diventata, a sua volta, debitrice nei confronti dello

Stato, della società, e di se stessa per non essere più in grado di stimolare all'eccellenza.

A scuola non si studia più o con la dovuta attenzione il “mito di Sisifo”, magari nella rielaborazione filosofica di Camus^[3], impianto teorico che meriterebbe di essere affrontato con un dibattito in classe, per evidenziarne la sua ingombrante e s-comoda attualità.

Sforzarsi di portare in cima ad un monte una grossa pietra pur sapendo che rotolerà di nuovo giù a valle, per poi ripetere (in eterno) la sfiancante azione, è sicuramente la condizione dell'insegnante che di nuovo dovrà trattare gli stessi argomenti suggeriti dai programmi ministeriali a nuovi allievi.

Nella peggiore delle ipotesi (che per fortuna capita raramente, grazie al debito formativo!), l'allievo sarà ripetente, avrà già ascoltato (poco), scritto (male) e parlato (a singhiozzo) sull'argomento che l'insegnante-Sisifo presenterà (per l'ennesima volta) ad una classe “nuova” che, inconsapevolmente, attenderà il ritorno del già detto.

Come farà (l'anti-eroe) l'insegnante-Sisifo a non annoiarsi, mentre l'allievo ripetente (e, a volte, anche il non ripetente) si sta già annoiando?

Tutti siamo ripetenti, ma soltanto gli allievi bocciati sanno di esserlo! Questo è il dramma psicologico e pedagogico che si consuma in ogni scuola.

L'allievo bocciato (nella migliore delle ipotesi) tenta di riscattare la sua condizione rispondendo a domande e risolvendo problemi che erano già stati posti dall'insegnante l'anno precedente. Il maldestro o entusiasta tentativo dell'allievo che si è rassegnato alla ripetizione, si scontra molto spesso con il fastidio ed il pregiudizio dell'insegnante che non accetta di essere stato ripetitivo, intimando all'allievo ripetente

di tacere (perché la sua conoscenza è di second'ordine, poiché viziata dalla ripetizione) e di far rispondere ad altri, ignari della lezione esattamente uguale a quella dell'anno passato.

In altre parole, l'eterno ritorno dell'eguale (secondo un'errata interpretazione dell'intuizione nietzschiana) è una “legge non scritta” nella didattica della maggior parte degli insegnanti, i quali però, a differenza di Sisifo, non vogliono saperne di accettare la condanna che loro stessi s'infliggono (per pigrizia o, peggio, per incompetenza, a differenza di Sisifo che la subisce) ancorandosi al libro di testo come il koala all'albero, o come Sisifo alla sua pietra.

Ma l'atteggiamento più grave è nei confronti dell'allievo-ripetente che viene zittito soltanto perché ha semplicemente ed (immediatamente) ripetuto ciò che ricordava.

Ricordare è conoscere e (secondo Platone) conoscere è ricordare. In questa prospettiva, anche l'insegnante è (un) ripetente.

Una prima soluzione a questa impostazione metodologica completamente errata potrebbe consistere nell'accettare ciò che l'allievo-ripetente conosce, anche solamente attraverso uno sbiadito ricordo. È proprio partendo da ciò che crede di ricordare che si potrebbe tentare di capire la profondità delle sue lacune, in un'interazione continua con gli allievi non ripetenti (non necessariamente più bravi) che memorizzano per la prima volta cercando di non ripetere l'errore.

L'allievo-ripetente è il sovvertimento del concetto di *ripetizione*, riportandolo alla sua funzione principale.

La *ripetizione* è una prassi che, se approfondita, sa aprire nuovi scenari teorici e

didattici. Ri-leggere, ri-dire, ri-ascoltare, ri-scrivere non significa ripetere meccanicamente (come esercizio di potenziamento mnemonico, pur utile), ma apprezzare ciò che di nuovo ritorna al nostro intelletto. (Si sono volontariamente trascurate le implicazioni piagetiane della ripetizione, come atto necessario ai processi cognitivi e freudiane della “coazione a ripetere”).

La didattica della ripetizione punterà sulla *differenza* intesa come volontà di afferrare l'uno, ma l'uno che si afferra nel molteplice^[4].

Non dobbiamo pensare che la rappresentazione dell'identico sia riconducibile a una categoria (si auspica un pensiero a-categorico e un'auto-didattica). È proprio Deleuze a dirci che «il pensiero moderno nasce dal fallimento della rappresentazione, come dalla perdita delle identità e dalla scoperta di tutte le forze che agiscono sotto la rappresentazione dell'identico».^[5]

Dunque tutto il reale è formato da forze in movimento che non possono essere afferrate se non nella manifestazione dei fenomeni. La volontà ed il caso si spartiscono il reale. Soltanto le forze attive ritornano, affermando la propria differenza.

Nell'interpretazione deleuziana l'eterno ritorno(dell'uguale) di Nietzsche va inteso non come ripetizione dell'identico, perché a ritornare (in eterno) è l'essere di ciò che diviene^[6]. Quindi l'insegnante-Sisifo è colui che volontariamente afferma la sua forza creatrice secondo una logica non dialettica (che definisce ogni cosa attraverso la sua negazione) ma *differenziale* (di selezione).

Adottare una metodologia differenziale significa allora proporre e ri-proporre la *variazione*

del o sul tema che si presume identico, in modo da immaginare Sisifo felice, perché «anche la lotta verso la cima basta a riempire il cuore»^[7] di una persona. In altre parole, potremmo dire che i modi della sostanza sono l'espressione della totalità della sostanza, poiché ogni variazione esprime totalmente l'unità, senza mai poter essere ridotta all'unità o all'identità(della sostanza). Per eludere e superare il concetto d'identità, Deleuze ci parla di *univocità*:

L'univocità è fluida, non identitaria – a meno che, ancora una volta, s'intenda per identità non più la permanenza dello stesso, ma la composizione all'infinito e differenziale delle singolarità^[8].

Come l'unità del sistema della lingua nasce su un fondo di differenziazione, è il prodotto di un processo differenziale^[9], così l'univocità del senso è rintracciabile solo attraverso le differenze in comune.

Il comune è sempre da costruire, il comune è allo stesso tempo il momento costituente e la sua produzione^[10].

Differenziare la didattica significa selezionare, scegliere ciò che si vuol far tornare, allo scopo di affermare ciò che si è già detto per aprirlo a ciò che si dirà (di) nuovo.

Solo così potremo immaginare l'insegnante-Sisifo felice.

^[1] Kierkegaard S., *La ripetizione*, Bur, Milano, 2003.

^[2] Nietzsche F., *La Gaia Scienza*, Adelphi, Milano, 1998.

^[3] Camus A., *Il mito di Sisifo*, Bompiani, Milano, 2001.

[4] Cfr. Deleuze G., *Differenza e ripetizione*, Feltrinelli, Milano, 2001.

[5] Ivi, p. 5.

[6] Cfr. Deleuze G., *Nietzsche e la filosofia*, Colportage, Firenze, 1978, p. 82.

[7] Camus A., *Il mito di Sisifo*, Bompiani, Milano, 1999.

[8] Revel J., *Michel Foucault, un'ontologia dell'attualità*, Rubbettino, Cosenza, 2003, p. 85.

[9] Cfr. ivi, p. 87.

[10] Ivi, p. 91.

Bibliomanie.it